

Maurizio Baruffaldi - Il volo della balena

Il volo della balena

Per entrare al cinema e vedere le tette di Carmen Villani ci chiesero la carta d'identità. Avevamo compiuto giusto i tredici, Dario era alto unmetroemezzo e aveva già un piede improbabile, io alto uguale. Eravamo minori, non eravamo convinti e fummo respinti. A Dario non piaceva guardare donne nude in compagnia. E nemmeno pisciare. Aveva i suoi pudori, ma quella volta scelse di venire e portò sfiga. Mi accontentai di osservare con attenzione il cartellone del film, dove un capezzolo non si rifiutava a nessuno.

La 44 era l'autobus che da Piazza San Giuseppe fermava a Precotto e da lì avevi la metropolitana rossa e quindi Milano a disposizione. 44 era anche il numero delle sue clark allargate come pinne che senza eccessiva fantasia avevamo apostrofato appunto 'autobbus'. 44 anche i gatti che avevano spopolato allo Zecchino d'oro.

Alla fermata Precotto, sulla via del ritorno, verso le tre di pomeriggio, investimmo i soldi risparmiati del cinema in una panna montata dalla Signora, negozio a tre passi dalla fermata. La Signora conosceva a memoria, quasi in modo sensitivo, l'ora di passaggio della 44, e serviva o velocissima o senza fretta. Era una donna con una matematica generosità: ti consigliava di evitare la coda, quando intuiva l'arrivo del *suo* autobus. Dopo pochi secondi sentivamo il barrito delle marce, lo stirarsi del motore, poi il muso arancione spuntava dalla stretta via a senso unico, si alzava come la testa di una balena nell'accelerazione dopo la curva e puntava verso di noi.

Era un bel momento.

"Arrivaaa!".

Come i nostri.

Anche i sedili erano arancioni, sulla 44, e freschi, e noi ci si metteva in fondo, facendo un pressing di voce alta e agitazione fino alla conquista dei posti finali. Non sempre si timbrava. Oppure si timbrava il biglietto dietro, in metropolitana, e davanti, sull'autobus.

Il controllore era figura temuta: veniva dopo il portinaio e la prof di matematica.

La sua divisa era ambigua e molte volte un funzionario qualsiasi o una divisa di lavoro sul blu poteva far scattare l'allarme. Ma quel giorno ritornammo in piazza senza patemi perché provvisti di un biglietto timbrato.

È un sabato molto fresco, autunno inoltrato, la nostra piazza -dalla forma classica di una pista d'atletica, con panchine prato e alberi, nel mezzo, e di fronte, onnipotente, la scalinata della chiesa- è quasi deserta. Ma non abbiamo nessuna voglia di scendere dalla 44 ferma al capolinea. Sarebbe la fine della giornata. La 44 è la nostra porta sul mondo, l'inizio dell'avventura e scendere significa la fine della nostra. Ci manca l'anno che porterà l'autonomia di un 50cc. Restiamo seduti sul fondo, Dario si guarda il suo 44, io mi appendo al passamani a fare flessioni.

"Prendiamo gli skate?" mi chiede con poco entusiasmo.

"E dove andiamo? Vuoi girare ancora in piazza?"

"Ci vorrebbe un bel pavimento liscio..." aggiungo.

"Scendiamo la scalinata..."

"Ma quei gradini bassi mi hanno stufato... Ci vorrebbe un posto dove si possa prendere la rincorsa, e saltare..."

Lo skate di Dario è in vetroresina: se n'è fatta ritagliare una forma adatta al suo piede da un tizio che aggiusta moto e ci ha lui stesso avvitato due coppie di ruote tenere e molleggiate. La vetroresina è un materiale per me sconosciuto, e meraviglioso, se non altro per il nome che porta. Io ne ho uno di plastica nero, più basso del suo, comprato dopo averne vista l'offerta nella copertina dietro di un giornalino: 9900 lire. Mio padre non sa dire di no, io chiedo poco, e ci siamo incontrati. Il mio skate è più lento ma lo sento come fosse una scarpa e gli ho voluto subito bene.

Quando sale l'autista per la ripartenza siamo costretti a scendere.

"Io lo so dove possiamo andare", dice Dario, posando le sue enormi fette sul marciapiede.

"Ci sto", rispondo. La fiducia al buio gli raddoppia l'energia e la convinzione: non voglio stare in piazza e nello stesso tempo comincio a sentire il formicolio ai piedi, il desiderio per il mio skate.

"Andiamo in Piazza Duomo."

"Adesso?"

"E quando?"

"Ma con gli skate dici?"

"Andiamo sul sagrato del Duomo... Ci vanno in tanti, con lo skate... Lì si può saltare... C'è gente che va meglio di noi anche..."

Quel 'meglio di noi anche' non è da lui, significa che oltre il divertimento c'è la sfida.

"Andiamo a prendere gli skate allora..."

"Vai a prendere il tuo, ci vediamo sotto casa mia, prendiamo la 44 lì."

"Sì, ma fai alla svelta, alle 6 fa buio"

"Ma il Duomo è illuminato... poi è più bello con le luci"

"E' vero," dico anch'io illuminato.

"Avviso che faccio tardi, dico che mangio da te".

"Va bene. Vai! Vado!"

Se quella di Piazza San Giuseppe cominciava ad andarci stretta, la chiesa del Duomo avrebbe dovuto bastarci. Fu il nostro rapporto più intenso con la religione cattolica, oltre a quello goliardico con Don Augusto, prete comunista e debole di carne, complice la moglie del Cresseri.

"Ho preso questi due biglietti. Sono quelli che ha passato la Susy con il bianchetto..."

Siamo sulla 44 diretti nuovamente a Precotto. Abbiamo i nostri skate, in piedi come scudi a riposo e siamo seduti sulla punta del sedile.

La didascalia sotto le nostre sagome reciterebbe: 'Senza biglietto'

Li guardiamo attentamente, i due biglietti, da vicino. La screpolatura è quasi impercettibile, ma il rilievo da stucco è visibile.

"Sono quelli venuti meglio..."

La Susy si era specializzata nello spalmare nel modo più uniforme e sottile il bianchetto per far scomparire il timbro. Il nuovo timbro avrebbe potuto anche superare un controllo frettoloso, ma non ne avevamo mai avuto la prova.

"Teniamoli per la metropolitana. Se non si riesce a passare timbriamo quelli."

Abbiamo fretta di arrivare, sono quasi le quattro e mezza del pomeriggio, preferiamo non rischiare strategie che potrebbero far perdere tempo prezioso e allora passiamo timbrando sul fresco bianchetto. *Clac!ac.*

Skate sotto il braccio, giacca in similpelle, clarks e un paio di brufoli a testa sulla fronte, che io copro con capelli disordinati e lunghi e Dario invece espone sotto il suo taglio corto

quasi rasato. Avrebbe avuto riccioli fitti tipo Napo orso capo, come i soffioni, chupachups bianchi e tondi che quando soffi ti rimane il gambo nudo. Ma aveva deciso che non era la sua testa. La sua testa era un cranio. La mia una crescita spontanea.

Il controllore è chiuso nella sua cabina con la testa su qualcosa, forse un giornale, forse una faccenda importante. Sulla scala mobile coppie senza fretta, facce e abbigliamento da passeggio, borsette di carta con gli acquisti. È sabato.

“Cazzo, non ci ha nemmeno guardato...”

Il timbro è chiaro, sembra sprofondato nel bianchetto, ha una coda a sinistra che si impenna e sfuma, la coda di chi timbra di fretta, o in fuga.

Nel vagone, a turno, ci guardano tutti. Dario mantiene postura e sguardo da olimpiade, seduto, skate a riposo, tra le gambe. Io appeso al passamani, in piedi sullo skate, destra e sinistra, assecondo frenate e ripartenze in una sorta di riscaldamento. Non dovendo pensare al controllore non riesco a stare seduto e fermo. Una donna mi guarda con rimprovero perché tolgo spazio, all'altezza caviglie sente il pericolo del mio plasticone nero. Non sa che è impossibile che mi sfugga, ma conosco l'educazione e la uso. Scendo. Dario sembra più tranquillo. A lui piace l'esibizionismo, esasperare, oppure preferisce stare composto. Io odio esibirmi per il pubblico e tantomeno limitarmi.

La stessa signora ora sorride come si fa con i neonati, o con i bambini ubbidienti ed io le indico le clarks di Dario, così. Non capisce, ma ha cominciato lei con i sorrisi, e si sforza. Le guarda bene. Ora è imbarazzata. Dario non collabora, finge che i piedi non siano i suoi. “Ha il 44. È nel guinness dei primati under14.”

La donna dice velocemente: ah! bravo! e si alza, sempre sorridendo. Si ferma, pronta, con borsa in spalla tenuta ben stretta, davanti alla porta più lontana. Ci sta per tre fermate. Scende quando scendiamo noi. Duomo.

Il sole sembra infilzato dalle guglie. Spiluccano e zampettano i piccioni nella piazza, sagrato e scalinata ai piedi della Madonnina sono pieni di skateboard che si intrecciano e saltano, come i piccioni. Ci uniamo al flusso.

“Ma questi non sono tutti più bravi di noi...” dico a Dario, appena riesco a incrociarlo.

“Hai visto gli skate?”

“Sono quasi tutti in vetroresina” aggiunge.

“Sono skate in vetroresina da negozio, però...”

Il mio non ha nemmeno l'alettone dietro che facilita l'ondulamento, il movimento che permette di prendere velocità senza metter giù i piedi. È un modello che equivale, nella scala delle evoluzioni, alla ruota. Quello di Dario potrebbe essere un modello disegnato da Leonardo. Quelli che vediamo sanno già di conquista dello spazio.

Dario prova acrobazie di sua invenzione, cade spesso, ma riesce comunque nell'intento di essere l'attrazione. Io mi concentro sul prendere velocità e saltare dal dislivello di oltre il metro, più lungo possibile e atterrare pulito, dolce, anche se all'impatto con l'asfalto la mia tavola si piega tanto che sembra voglia spezzarsi.

Solo quando sono le sette e siamo rimasti solo io e lui, e possiamo autoproclamarci vincitori, decidiamo di andarcene.

“Io vengo qui ancora... anzi ci vengo domani... Lo skate va bene ma è troppo rigido... Ho provato quello di uno che faceva spavento... Sembrava di stare su un'onda veramente...”

Dario mi parla e si dice.

“Potresti avvitare le ruote direttamente alle suole... tu che puoi...”, rispondo.

Ma non mi ascolta, non ha grande senso dell'umorismo: è concentrato sullo skate del suo futuro.

Fermo al volo una coppia giovane che sembra di buon umore.

“Scusate, ci regalereste i vostri biglietti, al posto di buttarli...”

Si guardano, non trovano obiezione. Con un leggero fastidio e senza rispondere mi passano prima uno poi l'altro. Li ringrazio.

“Ora scendiamo, andiamo decisi alla macchinetta, passiamo al lato della cabina mostrando velocemente il biglietto... come se siamo già in regola...”

“Se fossimo...”

“Se fossimo già in regola... Questo è buono ancora per dieci minuti...” termino la mia strategia.

Dario sembra convinto, ma solo perché si è appena innamorato, di uno skateboard.

Dritti alla meta, un po' ingessati forse, ci separiamo giusto per passare. Davanti al vetro scuro alziamo un istante i due biglietti e acceleriamo.

“Scusate ragazzi...” Come una colata di cemento.

Siamo di spalle, non riusciamo a voltarci. Nella strategia non era previsto un altolà.

“Fate vedere i vostri biglietti, giovani...?”

Lo dice, l'uomo con la divisa, con sicurezza e ironia.

Puntiamo alla seconda. Porgiamo i nostri biglietti. Io con la faccia dello stupore. Dario con quella di chi sbriga una formalità.

“Sono vostri questi?”

“Sì!” rispondiamo in coro mantenendo ognuno la sua espressione di riferimento.

Ci guarda. Poi osserva bene i due skate. E mi sembra anche gli autobus di Dario.

“Non si può comunque, uscire e rientrare con lo stesso biglietto... Ma questo lo sapete...”

“Siamo usciti ma poi ci siamo accorti che era troppo tardi e abbiamo deciso di tornare... Il biglietto vale ancora dieci minuti...”

“La verità e vi lascio liberi.”

Non guardo Dario e non so se mi sta guardando. Ma so che aspetta che me la sbrighi io, visto che l'idea è stata mia. È nell'ordine delle cose. E poi: evitare di contraddirsi a vicenda.

Le persone che passano e scendono ai treni hanno espressione più divertita che severa e questo mi rinforza: non sta bluffando.

“È come immagina lei” decido.

“Esatto” risponde. “Io non vi ho visto. Questi li tengo io”.

Ancora non ci muoviamo. Non è chiaro: siamo liberi?

Il controllore si gira e torna nel gabbiotto. Noi ci lanciamo sulla scala mobile e la bruciamo in corsa.

Alle diciannoveequaranta siamo alla fermata di Sesto Marelli. Siamo scesi più avanti, ‘e il resto sullo skate’ è stata la decisione. Niente 44, siamo stanchi e soddisfatti dopo la grazia, prendiamo volentieri un po' d'aria, un ultimo scorcio sotto le stelle. La fortuna si è già fermata. E poi non è lontana la Bicocca. Il ponte sulla ferrovia, La Breda e siamo in viale Suzzani. Ed è già territorio.

C'è traffico, si prepara la serata del sabato e Dario mi parla del sagrato del Duomo come di una terra promessa e della sua decisione di comprare uno skate spaziale. Io comincio già a pensare alla mattina, quando giocherò con gli allievi, anche se sono il più giovane e

dovrei partire in panchina. L'asfalto è granuloso, sconnesso, frenante e lo skate fatica a prendere velocità.

La discesa del ponte la facciamo piegati a uovo e poi via a ritmo cadenzato con il piede destro al passo e il sinistro incollato alla tavola.

Quando siamo in viale Suzzani mancano poco più di cinquecento metri e stiamo sudando. "C'è la 44!" dice Dario. La sagoma si gonfia, avvicinandosi. Sento qualcosa che mi scalda il petto come un sorso bollente, e ci fermiamo per guardarla passare.

Dario riparte e io dietro, la inseguiamo fino al fragoroso scalare che la avvicina alla fermata facoltativa. Si ferma ma non apre le porte. Non c'è nessuno ad aspettare e nessuno deve scendere. Sembra aspettare noi.

Dario scivola dietro e si aggrappa con le due mani al paraurti, io lo affianco e mi saldo. Ci schiacciamo entrambi sulle nostre tavole con le ruote. Non sentiamo paura.

La balena riparte piano.

Poi sembra che voli.